

L'INTERDETTO CONTRO ALTAMURA

I tentativi dell'episcopato gravinese di fiaccare le particolari prerogative della chiesa palatina di Altamura, immune ed esente da qualunque giurisdizione episcopale ed archiepiscopale, erano stati così frequenti, dall'età angioina in poi, da costituire una delle maggiori componenti del quasi permanente conflitto fra i due feudi contermini. L'interessata decisione di Innocenzo VIII, che aveva consentito alla palatina, « ecclesia vere nullius », d'erigersi in collegiata « in ogni suo membro e dignità » (1), anzichè sopire la controversia, aveva resa più intricata la vicenda. L'episcopato gravinese non solo opporrà di tempo in tempo, contro la bolla innocenziana, il principio che i privilegi concessi alla chiesa altamurana non ponevano la città federiciana al di fuori della sua giurisdizione, ma cercherà di invalidare la sostanza della decisione pontificia del 23 novembre 1485, sostenendo che Altamura aveva già per collegiata la chiesa di S. Niccolò dei Greci (2).

Quelle controversie non erano tanto, o non solo, alimentate dalla « exemptio » dell'arcipretura altamurana e dalla particolare condizione di quel clero, specie dal punto di vista gerarchico, quanto dalla scottante questione beneficiaria con i connessi diritti di decima e di terraggio su alcuni beni in eterna contestazione fra i due feudi rivali. Di tanto in tanto l'eterna lite si ingrossava al punto da esplodere in minuscoli conflitti armati, ai quali partecipavano religiosi dell'una e dell'altra parte. Nè gli interventi napoletani e romani, che pur riuscivano a sopire, di tratto in tratto, contrasti e

(1) *Codice Diplomatico Barese*, vol. XII, *Le Carte di Altamura*, a c. di A. GIANNUZZI, Bari, 1935, n. 357, p. 529.

(2) *Biblioteca Statale di Bari, Miscellanea altamurana*, 1/12, MICHELANGELO CIANCIULLI, *Ragioni che si rassegnano alla Real Camera per 'l Vescovo di Gravina contra il regio Arciprete di Altamura*, Napoli, 1783, f. 31.

odii, eran capaci di pervenire, in forza dei loro esclusivismi, ad una soluzione di fondo della secolare questione.

Un capovolgimento nella situazione si doveva logicamente avere al momento dell'applicazione nel Regno delle decisioni tridentine. Ma prima che si giungesse a tanto, il clero della collegiata di Altamura creerà lacerazioni insanabili nell'ambito cittadino, che al momento opportuno saranno abilmente sfruttate dagli Orsini di Gravina.

Innanzitutto va notato che la crisi della demanialità altamura è intimamente legata ai preminenti interessi che il clero e i « letterati » (notai, giudici, avvocati e medici), uniti fin dal XIII secolo « da legami di sangue e d'affari » (3), vantavano sulla palatina. L'iniziativa di offrire la città, *donationis titulo*, ad Ottavio Farnese, nipote del papa e genero di Carlo V, rappresentava per costoro una garanzia e al tempo stesso una prospettiva di gran lunga più stabili che la stessa demanialità per avanzare in ricchezza e potenza all'ombra della chiesa (4). La stessa cerimonia della dedizione di Altamura ai Farnese (marzo 1542) mostra quali interessi si nascondessero dietro l'affrettata reinfeudazione della città federiciana: poichè Ottavio era al seguito dell'Imperatore, i reggenti universitari officiarono in tutta fretta l'arciprete Nicola Sapio di esprimere al cardinal Farnese, « nostro benefattor continuo », i sentimenti di vassallaggio dell'intera cittadinanza, che peraltro era stata tenuta all'oscuro delle trattative intercorse fra il nunzio Fabio Arcella e il clero palatino per l'acquisto del feudo altamurano da parte del Duca di Parma (5).

(3) V. D. TIRELLI, *La « Universitas hominum Altamure » dalla sua costituzione alla morte di Roberto d'Angiò*, in « Archivio Storico Pugliese », a. IX, fasc. 1-4, (dic. 1956), p. 79.

(4) *Archivio di Stato di Napoli* (d'ora innanzi ASN), *Archivio farnesiano. Altamura*, fasc. 2008, *Instrumentum emptionis principatus civitatis Altamure pro M. et E.D. Octavio Farnesio e Memoria contro la vendita di Altamura*, fasc. 2016. In questa memoria, indirizzata ad Odoardo Farnese nei primi del maggio 1650 dal sindaco Vincenzo Martino e dai reggenti universitari Emilio Castelli, Giovanni Domenico Serena, Angelo Festina e Celio Rota, è detto in termini fin troppo chiari che « l'anno 1540... fù escogitato da alcuni abitanti havere per meglio esser posseduta detta città dalla Serenissima Casa [dei Farnese], che dalla Medesima Maestà Regia ». Per un maggiore approfondimento della questione, si può consultare il mio vol. *Altamura farnesiana*, Bari, 1959, pp. 12 sgg. e pp. 173-75.

(5) *Archivio di Stato di Parma* (d'ora innanzi: ASP), *Carteggio farnesiano*.

L'azione svolta dal clero altamurano era stata abilissima: il potente sostegno dei Farnese doveva servire a parare il colpo inferto alla palatina da Carlo V, che aveva affidata l'arcipretura, tenuta in quel momento dall'altamurano Sapio, allo spagnolo Vincenzo d'Avila di Salazar (6). Quel clero, che due secoli prima aveva difese, armi alla mano, le rendite della palatina contro le pretese dei tesoriери di S. Nicola di Bari (7) e che continuava a rimaner disperatamente attaccato al privilegio del 1475 di Ferrante d'Aragona (8), consistente nell'assegnazione in perpetuo dell'arcipretura ad un altamurano, aveva cercato di aggirar l'ostacolo creato dall'Imperatore, ponendosi al riparo della protezione del cardinal Alessandro e di Ottavio Farnese. Ma, come disse il Chioccarello, poichè « a la Maggior Chiesa di Altamura » erano annessi benefici che eccedevano « l'annua rendita di cento scudi » (9), l'arcipretato della palatina rimaneva « di collazione e di provvisione regia ». Pertanto, nel processo di regia giurisdizione, iniziatosi nel declinante 1540 e conclusosi nove anni dopo, non solo rimase soccombente il Sapio, ma decadde anche il principio di affidare l'arcipretura della palatina ad un altamurano (10).

Quando il d'Avila s'impossessò *manu militari* della chiesa, il machiavello del clero altamurano si ritorse contro chi l'aveva studiato. D'altra parte, avendo aderito all'alleanza francese nella primavera del '51, Ottavio Farnese fu spossessato da Carlo V di tutti

Napoli, fasc. 264, Sindaco ed Eletti dell'Univ. di Altamura al Card. Farnese (Altamura, 20 marzo 1542). Si tenga intanto conto che la demanialità di Altamura durò, dal punto di vista giuridico, fino al 18 settembre.

(6) Allo stato attuale della ricerca mancano notizie sicure sulle origini del prelado designato da Carlo V a reggere la chiesa di Altamura. Pare tuttavia che non avesse nulla in comune con il ben noto Juan de Avila, « l'apostolo dell'Andalusia »: cfr. P. B. GAMS, *Die Kirchengeschichte von Spanien*, III, 2, Graz, 1956, pp. 159-60.

(7) Cfr. F. BABUDRI, *Il tesorerato di Fra Rostaino negli istituti civili ed ecclesiastici trecenteschi in Puglia*, in « Archivio Storico Pugliese », a. VII, fasc. 1-4 (dic. 1954), p. 297.

(8) E' in *Cod. dipl. bar.*, vol. cit., n. 328, pp. 491-92.

(9) B. CHIOCCARELLO, *Archivio della Regia Giurisdizione del Regno di Napoli*, Venezia, 1721, t. VII, tit. 2^o, p. 131. Sulle rendite della palatina a metà Cinquecento, cfr. in *Altamura farnesiana*, vol. cit., pp. 39-40, quel che scrive il conte GUARDINI nella sua *Relazione* ad Ottavio Farnese.

(10) *Cod. dipl. bar.*, loc. cit., nota.

i feudi lombardi e napoletani (11). La decisione carolina ebbe lo effetto di spaccare in due il nucleo dirigente altamurano: da una parte l'antica nobiltà titolata, sempre orientata verso la demanialità, e dall'altra parte i fautori della formula farnesiana.

In realtà, le vedute dei nobili non potevano più trovare serie opposizioni dopo che Ottavio e il cardinal Alessandro avevano mostrato a chiare note di non volersi impegnare in alcuna delle rivendicazioni che la chiesa e l'Università di Altamura si erano affrettate a sollevare contro Napoli e contro Gravina al momento della reinfudazione della città. Per la qual cosa la famiglia Filo, avendo riacquistata in breve la perdita supremazia nell'ambito cittadino, si adoperò per un ritorno alla demanialità (12). Senonchè la nuova pausa demaniale fu brevissima per la città federiciana: i soliti impellenti bisogni finanziari costrinsero Carlo V nella primavera del '56 ad alienare per 30.000 ducati, a favore della duchessa di Gravina, il feudo già farnesiano (13). Ciò doveva portare a maggiormente acuire i secolari contrasti fra i due feudi rivali, tanto che il solo omaggio vassallatico inviato alla vedova di Antonio Orsini fu quello dell'arciprete spagnolo (14).

In seguito ai patti di Gand (15), agli altamurani, che avrebbero preferita la signoria del corsaro Khayr ad Din Barbarossa a quella degli Orsini, fu risparmiata l'estrema umiliazione di cadere sotto il dominio dei gravinesi. Ma gli estenuanti indugi frapposti

(11) *ASN, fasc. cit.* 2008. Il Reggente della R. Camera Albertino Troiano a Margherita d'Austria (Napoli, 9 luglio 1551); cfr. anche G. DREI, *I Farnese. Grandezza e decadenza di una dinastia italiana*, a c. di G. ALLEGRI TASSONI, Roma, 1954, pp. 89-90.

(12) *Archivio, biblioteca, museo civico di Altamura (ABMC)*, in *Privilegi concessi da Carlo V agli altamurani (1500-1600)*, si veda a c. 45, il *Reclamo di Anselmo de Filo sul diritto di Altamura di mantenersi in demanio* (8 aprile 1552).

(13) *ASP, Cart. cit.*, fasc. 270, *Memoria sul feudo di Altamura (1587)*. Si noti che, a causa della minore età di Federico II Orsini, il feudo di Gravina era governato dal 1553 dalla madre Maria Felicia Sanseverino (cfr. D. NARDONE, *Notizie storiche sulla città di Gravina*, Bari, 1941, 2ª ed., p. 219).

(14) *ASN, Coll. Curiae*, vol. XVII (1556-1558), f. 8, Arc. Vicente d'Avila de Salazar alla Duchessa di Gravina (Altamura, 26 giugno 1556).

(15) *ASP, Cart. cit.*, fasc. 270, *Copia delle disposizioni di Filippo II relative ai feudi farnesiani dopo gli accordi del 1556*. Cfr. anche DREI, *op. cit.*, pp. 104-105.

dal duca d'Alba nella restituzione dei feudi napoletani a Margherita d'Austria (solo nel declinante autunno del 1562 gli agenti di Ottavio poterono ritornare al Altamura) e le amarezze patite, se anche spinsero gli altamurani a considerare la dominazione farnesiana come il minor dei mali, accrebbero il permanente stato di tensione fra i due feudi confinanti.

Il ritorno alla formula farnesiana diede nuova baldanza al clero palatino e all'inquietissimo nucleo dei « letterati », che, nella loro duplice azione contro l'arciprete Palagano e i religiosi locali gerarchicamente sottoposti all'ordinario di Gravina, contribuivano in maniera massiccia, nell'acre ribollir delle passioni, ad inquinare la vita cittadina. Invalsa la consuetudine di affidar l'arcipretato altamurano alternativamente, una volta ad uno spagnolo ed una volta ad un regnicolo, alla morte del d'Avila (1557) era stato investito dell'arcipretura il nobile tranese Vincenzo Palagano. Inutilmente gli altamurani avevano cercato di far cadere la scelta di Filippo II su un Giacomo Serena o su un Roberto Filo, che doveva poi finir vescovo di Martorano, e inutilmente l'Università aveva affrontata una nuova lite, « con gran dispendio di migliaia di ducati che se spendono in Roma e Napoli et altrove » (16), per sostenere la validità del privilegio aragonese del 1475. Anche a causa dello intervento di Ludovico Serristori, vescovo di Bitetto, tra il 1565 e il 1566 la grossa lite parve chetarsi (17). Ma un nuovo violento attacco contro il Palagano ebbe inizio nell'estate del '73, allorchè i reggenti comunali denunciaronò ad Ottavio Farnese che « Mon.re Arciprete non cessa di molestare indebitamente questo Clero, et hormai la Città tutta con alcune usurpazioni di quello che non gli è lecito ». Per questo motivo avevano « apposta destinato il notaio Roberto Santoro ad esporre come stanno le cose » (18).

E' chiaro che il gruppo fedele ai Farnese aveva ormai ripresi i lontani disegni per cui trent'anni prima era stata posta in crisi

(16) *ASN, fasc. cit.*, 2008, Hilario Ventura al Duca di Parma (Altamura, 11 marzo 1564).

(17) *ASN, loc. cit.*, Il Clero e l'Università di Altamura al Duca di Parma (Altamura, 2 marzo 1565); Francesco Ventura al Medesimo (Altamura, 25 maggio 1566).

(18) *ASP, fasc. 266*, Università et huomini de la Città di Altamura al Principe Farnese (Altamura, 4 settembre 1573).

la demanialità di Altamura. Ma questa volta l'iniziativa spettava, più che altro, alla potente famiglia De Angelis, d'origine materana, che tra la fine del Cinque e i primi del Seicento acquistò grande preminenza nell'ambiente altamurano. Postasi alla testa della fazione più turbolenta della città, la famiglia De Angelis, « assai nobile e facultosa », finirà con lo scontrarsi, negli inquieti anni dello interdetto, con l'episcopato gravinese, oltre che con le autorità regie di Trani e di Bari, per cui sarà « messa tutta in rovina da' capritij di un Commissario con braccio regio et Apostolico », che, per processare « il Vicario Rodolfo De Angelis per ordine dell'Ecc.mo S. Vicerè », esigeva « da essa famiglia importantissima somma di danari a conto di sue giornate et altre spese che farà per numerosa comitiva di soldati » (19). Non è perciò senza motivo se dieci anni dopo, quando Odoardo Farnese aderirà alla lega antispagnola faticosamente organizzata dal Richelieu (20), l'inquisito del 1625 si presterà ad « aprir la strada » a quel Pietro Mancino, che si era assunto il pesante compito di strappare agli spagnoli Monte Sant'Angelo, Barletta e la Dogana di Foggia (21).

Per il momento, al nobile Teodosio De Angelis interessava solo di mettere al posto dell'arciprete Palagano suo nipote Scipione Corrado, dottore in legge e arcidiacono, « da tutti ben voluto et desiderato ». Dopo la missione esplorativa del notaio Santoro, anche Teodosio De Angelis prese la via di Parma, a sollecitare con ricchi donativi, insieme all'intervento di Ottavio Farnese nella questione che gli stava a cuore, i buoni uffici del ministro Pico, al quale l'altamurano, di ritorno a casa, faceva sapere di « non sparagnare in ciò nè dispendio nè fatica, chè V.E. ne havrà il premio condegno » (22). Il Farnese, al quale in quel momento faceva comodo di stare al gioco degli altamurani, che gli avevano arbitrariamente assegnato il patronato della palatina all'atto della reinfudazione della città, si gettò nella mischia ben sapendo che la questione si

(19) *ASN, fasc. 2014*, Governatore Pietro Antonio Morandi al Card. Odoardo Farnese (Altamura, 21 maggio 1625).

(20) Oltre al DREI, *op. cit.*, pp. 206-14, cfr. CARD. DI RICHELIEU, *Testament politique*, par LOUIS ANDRÉ, Paris, 1947, p. 135.

(21) Cfr. L. PEPE, *Nardò e Terra d'Otranto nei moti del 1647-1648*, 2^a ed., Manduria, 1962, pp. 18-20.

(22) *ASP, fasc. 266*, T. de Angelis a G. B. Pico (Altamura, 27 marzo 1574).

prestava a trasformarsi in terreno di scontro con Madrid. Forti del suo appoggio, sia il clero che i reggenti universitari portarono allora le loro accuse e doglianze al cardinale Alessandro contro il Palagano. Chiedevano di comune accordo « rimedio a tanta calamità », essendo solo intento dell'arciprete « di sgomberare le borse a poveri et a Ricchi, a clerici et laici con tante estorsioni per fas et nefas » (23). Inoltre, poichè il locale tribunale ecclesiastico era alle dirette dipendenze dell'arciprete, si accusava il Palagano di « togliere l'honore e farne morire in carcere tanti honorati Religiosi con tanti processi falsi, con suoi seguaci, contro ogni debito di ragione, per fare grosso il taglione » (24). Dal canto suo, il « letterato » Gasparo Serena informava Ottavio che eran « cose da pastore qual ha poco et niente amore alle pecore, ma opera in tal modo de avere desiderio de levare alle pecore non soltanto la lana, ma la pelle et interiora et finalmente la vita » (25).

A tener conto di quanto ebbe a scrivere il vescovo Orfini sulla vita a sulle attitudini dei prelati pugliesi (26), si sarebbe indotti a credere, almeno in parte, alle accuse mosse al Palagano dal clero altamurano. Ma non bisogna dimenticare che le numerose ed importantissime prerogative e dignità conferite all'arciprete della chiesa palatina suscitavano, com'è noto, i vivissimi risentimenti e le pungenti invidie del clero locale, il quale si mostrerà di tempo in tempo astioso verso i propri pastori, forse men corrotti e meno avidi dello stesso gregge. Sta di fatto che, a malgrado un intervento di Gregorio XIII, il Palagano non fu destituito. E ciò servì di pretesto al vescovo di Gravina per rendere manifesto il suo proposito di effettuare una visita pastorale in Altamura (27).

Non era la prima volta che l'ordinario di Gravina minacciava di sottoporre il clero della palatina alla disciplina ecclesiastica. Già

(23) ASP, fasc. inn. cit., Clero et Eletti dell'Università di Altamura al Card. Farnese (Altamura, 24 marzo 1574).

(24) ASP, *ibid.*, Il Clero del Capitolo di Altamura al Card. Farnese (Altamura, 24 marzo 1574).

(25) Loc. inn. cit., G. Serena al Principe di Altamura (ivi, 26 febbraio 1574).

(26) Cfr. P. VILLANI, *La visita apostolica di Tommaso Orfini nel Regno di Napoli (1566-1568)*, estr. dagli « Ann. dell'Ist. stor. per l'Età mod. e contemp. », Roma, 1958, pp. 40-55.

(27) CIANCIULLI, *Ragioni cit.*, ff. 11 e 24.

nel '66, quando era ancora in piedi la grossa lite fra l'Università e il Palagano, monsignor Gian Angelo Pellegrino (28), richiamandosi alle decisioni tridentine, aveva create tali e tante difficoltà a Napoli e a Roma, che l'ambasciatore spagnolo presso la Santa Sede, Luis de Requesens, si era visto costretto a denunciare al papa le pretese del vescovo di Gravina (29). Il successore del Pellegrino, Antonio Maria Manzoli, riprese la questione al punto in cui si era arenata; ma i suoi tentativi furono frustati all'aprirsi del 1580 da una nuova grossa controversia giurisdizionale (30).

Ottavio Farnese, seguendo la strada battuta un tempo da Pirro del Balzo (31), alla morte del Palagano si era opposto alla nomina ad arciprete di Altamura di Giulio Moles, fatta dal vicerè Juan de Zuñica. Nè gli fu difficile ottenere dal maneggevole Gregorio XIII la consacrazione del suo protetto, uno Scipione Fortis, ad ordinario della palatina. La regia Camera, sostenuta in seguito dal primo duca di Ossuña, si oppose tanto alla nomina del Moles, quanto a quella del Fortis. La prima era viziata dal fatto che i vicerè non avevano la facoltà di conferir benefici eccedenti l'annua rendita di cento scudi; la seconda era in contrasto con la norma che prescriveva l'obbligatorietà del sovrano a non trasmettere ai feudatari la collazione dello arcipretato di Altamura. A porre termine alla vertenza intervenne il 1585 il Collaterale, che, come depositario delle leggi e delle consuetudini del Regno, riaffermò il principio della collazione regia dell'arcipretura della chiesa di Atamura (32).

La lite giurisdizionale era valsa a mostrare all'episcopato gravinese i pericoli cui si andava incontro a voler sottoporre il clero della palatina alla « nunzia disciplina de' Decreti tridentini ». Ma il nuovo

(28) Nativo di Fondi, successe il 14 dicembre 1552 nella sede di Gravina a Luca de Rainaldi. Morì il 1568 (cfr. l'UGHELLI, t. VII, p. 122 e l'EUBEL, III, p. 222).

(29) Cfr. VILLANI, *loc. cit.*, p. 27, Luis de Requesens al Vicerè di Napoli, Duca d'Alcalà (Roma, 23 dicembre 1566).

(30) CIANCIULLI, *Ragioni cit.*, ff. 24-26.

(31) Sull'azione di Pirro del Balzo, si veda il GIANNONE (*Ist. civ.*, XIII, 522), che, peraltro, si rifà al CHIOCCARELLO, (*Arch. Reg. giuris.*, p. 128). Sui tentativi dei feudatari dell'età angioina e sul fallimento dei medesimi, cfr. TIRELLI, *sag. cit.*, pp. 116-17.

(32) Per gli esatti termini della controversia, si segua sempre il CHIOCCARELLO, *op. cit.*, pp. 128-130.

vescovo di Gravina, Vincenzo Giustiniani, non era uomo da nutrire preoccupazioni di questo genere (33). Si può dire anzi che, appena messo piede nel feudo degli Orsini, la prima cura di monsignor Giustiniani fu quella d'intimare la visita apostolica ad Altamura (34). In sostanza si trattò di un semplice monito, che non turbò menomamente il clero capitolare altamurano, alla prese ormai con il nuovo arciprete.

La scelta del sovrano spagnolo, in seguito alla decisione napoletana del 1585, era caduta sull'abate Gian Geronimo de Mari. Il nuovo arciprete di Altamura, appartenente ai banchieri liguri che al tempo di Carlo V erano riusciti a costituirsi potenti interessi nel Regno, non poteva non vantare secentesche « aderenze » a Napoli e a Madrid (35). L'improvvisa caduta dei propositi del Giustiniani, oltre che ai consigli di prudenza della curia romana, fu forse dovuta ad interventi esterni a favore del de Mari. Il quale era già in lotta aperta con l'intero capitolo, che, al solito, si era dato ad accusar lo arciprete di misfatti per larga parte immaginari. Tuttavia, per le passate tempeste, sul finir del secolo Napoli aveva cominciato a mostrarsi sollecita nell'ascoltare quelle voci. E tra il 1597 e il 1600 sopravvennero due importantissime decisioni del cappellano maggiore, che dovettero suonar conferma delle accuse mosse a Roma da monsignor Giustiniani contro il corrotto clero altamurano. La prima di quelle due decisioni (12 dicembre 1597) era stata originata dalla istanza avanzata a Napoli dai preti dei capitoli latino e greco di Altamura (36), rivolta ad ottenere « rimedi » e ad « evitare inconvenienti » per le pretese del locale arciprete, il quale si era « fatto

(33) Nato a Chio il 1550, il Giustiniani, patrizio genovese, era stato creato prefetto di Tivoli da Sisto V. Eletto da Clemente VIII vescovo di Gravina, successe ad A. M. Manzoli il 2 agosto 1593. Morì il 1614 (cfr. UGHELLI, t. VII, p. 123, ed EUBEL, t. IV, p. 197).

(34) Cfr. NARDONE, *op. cit.*, p. 248.

(35) Sugli estesi interessi in tutto il Regno dei de Mari nell'età in questione, oltre ad A. LUCARELLI, *Acquaviva delle Fonti all'inizio del sec. XVII*, Bari, 1921, pp. 115-24, si veda G. CONIGLIO, *Il Viceregno di Napoli nel sec. XVII*, Roma, 1955, pp. 36, 63, 175 e 274.

(36) E' qui opportuno chiarire che, dopo un primo intervento del 1566 di Pio V, il rito greco fu definitivamente soppresso in Altamura il 1600 da Clemente VIII. (Si veda a questo riguardo O. SERENA, *Su una monografia della città di Altamura*, Napoli, 1859, p. 51)

donare da quattro anni in qua alcune quantità di danari » da vari ecclesiastici a lui sottomessi. Il cappellano maggiore, anzichè valutare con equità l'operato dell'arciprete, si limitò ad ingiungere ai sacerdoti di entrambi i capitoli « di non dare più danari » all'abate de Mari, pena la scomunica. La seconda decisione (10 gennaio 1600), che voleva esser di monito alla pretese dell'episcopato di Gravina, riaffermava invece il principio che la collazione dell'arcidiaconato e il conferimento della cantoria, primiceriato, tesorerato e canonicati spettavano, insieme alle varie prebende, all'arciprete della chiesa altamurana, e non già alla sede apostolica (37).

La presa di posizione di Napoli contro i tentativi d'ingerenza della curia romana nella chiesa altamurana cominciò a svilupparsi proprio nel momento in cui la città era acerbamente travagliata dalla lotta delle fazioni in campo dei Filo e dei De Angelis. Ad accrescere la crisi, era giunto ad Altamura nel 1599 Angelo Stirpio, « ministro e redimitore » (38) di Ranuccio I Farnese. Il parmense Stirpio aveva seguito nelle Fiandre Alessandro Farnese; ma in seguito era stato imprigionato perchè implicato nella famosa congiura dei Sanvitale contro Ranuccio (39). Non è dato sapere il pesantissimo scotto che questo singolare personaggio, espertissimo nei modi di pensare e di sentire della Controriforma, dovè pagare ai suoi protettori per trovarsi all'aprirsi del nuovo secolo in Altamura a rappresentare il Duca di Parma con le mansioni, per giunta, di « redimitore », debitamente conferitegli dai reggenti della Sommaria. Sta di fatto che egli prese possesso della città federiciana con lo zelo spietato dei combattenti spagnoli in lotta contro i calvinisti del Taciturno. Condannato a vivere fra sospetti, intrighi e risentimenti di ogni sorta, non accettò barriere alla sua autorità, tanto che giunse ad annullare con la forza il diritto d'asilo nelle chiese e nei conventi di Altamura. Agendo in stretta unione con il governatore Latini, governò la città fino alla primavera del 1602 « ad modum belli », incurante delle proteste del nunzio Aldobrandini e del reggente della Sommaria Martos, nonchè

(37) CHIOCCARELLO, *Arch. Reg. giuris.*, cit., p. 131.

(38) Cfr. G. PEPE, *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli spagnoli. La tradizione storiografica*, Firenze, 1952, p. 104: « Tra il 1586 e il 1604 era invalsa l'abitudine di inviare alle varie Università i "redimitori", che avrebbero dovuto sistemare i debiti comunali; ma la loro opera non giovava a nulla ».

(39) Cfr. DREI, *op. cit.*, p. 182.

del residente farnesiano a Napoli Sempronio Scacchini (40). Quel che qui importa notare è che lo Stirpio si mostrò « molto animoso » contro l'abate de Mari e, dopo averne sindacate e censurate le azioni, lo accusò di congiurare contro Ranuccio. In conseguenza di ciò, chiese a Parma che si trovasse modo di allontanare l'arciprete da Altamura. Poichè lo Stirpio, come tenne ad affermare il governatore Latini al residente Scacchini, non agiva di sua iniziativa, è lecito supporre che il torbido Ranuccio Farnese si servì di lui per poter vendicare il bruciante scacco patito dal nonno il 1585. Che il duca di Parma avesse in animo di appropriarsi delle rendite della palatina non vi è dubbio; ma non è del tutto arbitrario ammettere che, avendo sposata il 1599 Margherita Aldobrandini, nipote di Clemente VIII, si sentisse anche sicuro di trovare potenti appoggi a Roma per giungere a sopprimere, con l'intrigo o con la forza, le particolari immunità di cui godeva la chiesa altamurana. A meno che non si voglia ammettere che il Farnese, sospettoso com'era, avesse voluto sbarazzarsi del de Mari perchè convinto che l'arciprete volesse « dominare la Città insieme a suo fratello Floriano, capitano alfiere del Battaglione del Regno » (41).

Sospetti a parte, la decisione del cappellano maggiore del gennaio 1600 fu interpretata dalla curia romana come una sfida allo spirito e alla lettera dei decreti tridentini. Per la qual cosa, acuitasi « la Gelosia di Giurisdizione tra regij et ecclesiastici », cominciarono a « correre litigi fra il S.or Vescovo di Gravina e M.or Arciprete », per voler il primo « inserirsi nelle cose spirituali della città » (42). Così il governatore Begliardi commentò la nuova intimazione della visita apostolica ad Altamura da parte del vescovo Giustiniani. Al solito, gli altamurani non dettero soverchio peso all'intimazione del vescovo: d'altra parte, la segreta speranza che il de Mari potesse essere sostituito da altro prelato, consigliava gli altamurani a negargli interventi in suo favore. Invece l'abate de Mari capì che il grave conflitto che stava per aprirsi, a parte il fatto che avrebbe

(40) Si veda il mio vol. *Altamura farnesiana*, capp. VI e VII, pp. 94-115.

(41) L'interessantissimo carteggio dello Stirpio, che va dal novembre 1599 al marzo 1602, è in *ASP, Fondo cit.*, fasc. 267 e 268. Di questa fonte, insieme ad altre provenienti dall'*ASN*, vi sono numerosissime testimonianze nei due capp. inn. cit. del mio volume.

(42) *ASP, cart. cit.*, fasc. 213, Hercole Beliardì al Duca di Parma (Altamura, 22 agosto 1600).

sommerso lui per primo, andava ben al di là delle sua persona. Agì pertanto con accortezza e coerenza: dopo essersi fieramente opposto alla pretesa dell'ordinario di Gravina, si affrettò ad informare Napoli e Parma del pericolo che sovrastava l'autonomia della chiesa altamurana. Quasi a sfida, monsignor Giustiniani scomunicò l'arciprete, che abbandonò la città federiciana « per tema esser carcerato ». Il 10 marzo 1601 lo Stirpio si affrettò ad informare dell'accaduto Ranuccio Farnese con due brevi lettere, che somigliano in tutto a bollettini di guerra (43).

Sono note le vicissitudini e le disavventure dell'abate de Mari. Poichè aveva « concepiti alcuni odii et emulazioni da' Prelati del convicino », fu chiamato dapprima a Gravina e poi a Roma a scolparsi « per diverse cause ». Benchè si trattasse di cose da Sant'Uffizio, l'arciprete di Altamura affrontò l'aspra vicenda con severa dignità. Chiuso dapprima nelle carceri pontificie per circa tre anni e per altrettanti esiliato a Civitavecchia, rimase del tutto estraneo all'azione del vicerè conte di Benavente, che per rappresaglia aveva fatto arrestare i parenti di monsignor Giustiniani (44). E ancor dopo l'accordo napoletano del 1606, per cui sia il de Mari che i parenti del Giustiniani riacquistavano la libertà e al vescovo veniva riconosciuto il diritto di compiere la visita pastorale in Altamura (45), si tenne in disparte, non volendo prestarsi a far da strumento nelle mani di forze ben più grandi di lui. Dall'esilio di Civitavecchia chiese (il 1607) a Filippo III la pensione dovutagli, « acciocchè potesse vivere, essendo già vecchio, povero e carico di molti debiti causati da' travagli e persecuzioni patite »; ma il sovrano non volle, nè d'altra parte poteva, accettare il suo atto di rinuncia. Quando la controversia si concluse, l'arciprete de Mari potè tornare, dopo oltre venti anni di assenza, a reggere la chiesa altamurana: senonchè, passati alquanti mesi, si spense a Napoli senza il menomo rimpianto da parte degli altamurani (46).

La drammatica contesa che, auspice il Benavente, si era per poco chetata, si riaccese violenta immediatamente dopo l'elezione di Paolo V. In forza dell'accordo napoletano del 1606, il vescovo di

(43) ASP., cart. cit., fasc. 268.

(44) CHIOCCARELLO, loc. cit., p. 132.

(45) CIANCIULLI, Ragioni cit., ff. 24 e 31.

(46) CHIOCCARELLO, op. cit., p. 133.

Gravina si era affrettato ad intimare per la terza volta la sua visita apostolica ad Altamura. Anche questa volta il clero e i reggenti della Università considerarono la vicenda come un tentativo di sopraffazione da parte dei gravinesi, e perciò non solo si opposero all'ingiunzione di monsignor Giustiniani, ma imprigionarono « con inauditi strapazzi, villanie ed altri eccessi » gli ufficiali del vescovo incaricati di notificare l'intimazione (47). Il gesto inconsulto degli altamurani scatenò la tempesta, che fino a quel momento, specie a Napoli, si era cercato di scongiurare. Finiva l'ottobre del 1606 quando l'ordinario di Gravina lanciò l'interdetto contro Altamura: il capitolo e il reggimento comunale furono scomunicati e al tempo stesso vennero proibiti gli uffizi divini e i sacramenti ai cittadini.

Il gravissimo provvedimento colpiva gli altamurani quando le liti partigiane, rese più roventi dalla depressione economica e dallo aggrovigliarsi di interessi che mettevano capo agli Orsini, agli Acquaviva e ai Carafa, avevano definitivamente deteriorato il sistema organizzativo universitario. Pertanto la controversia giurisdizionale, che « tenne per gran tempo impiegati i più gravi personaggi e' più cospicui Ministri del Re » (48), ebbe contraccolpi nell'ambiente cittadino sicuramente di maggior portata delle stesse privazioni spirituali imposte dall'interdetto. Quella controversia, che vide scendere in lizza i campioni dell'anticurialismo napoletano, se anche fu lontanissima dall'acquistar le proporzioni e la rinomanza del contemporaneo conflitto fra il senato veneto e la curia romana, non mancò tuttavia di porsi come uno dei contrasti più seri fra Madrid e Roma nell'età della Controriforma. Il vescovo di Ortona, scrivendo al Duca di Parma (49), affermò che il conflitto era stato originato dalla risoluzione del vicerè di opporsi alle vedute concilianti di Roma. Alla stessa stregua la duplice decisione di Filippo III di sospendere la regalia annuale di sette once d'oro a favore della chiesa altamurana di regio patronato e di ordinare un secondo arresto per i parenti di monsignor Giustiniani fu senza dubbio suggerita a Madrid dal conte di Benavente, « convinto regalista » (50).

Divenuta particolarmente acuta, per l'intransigenza di Paolo V,

(47) CHIOCCARELLO, *ibid.*

(48) GIANNONE, *Ist. civ.*, t. XIII, p. 524.

(49) ASN, *fasc. cit.*, Alessandro, vescovo di Ortona e Campli, al Duca di Parma (Napoli, 3 nov. 1606).

(50) Cfr. CHIOCCARELLO, *loc. inn. cit.*

la lite potè essere chiusa sol dopo la morte di papa Borghese. L'accordo raggiunto nel declinante 1621, tra monsignor Ulpiano, vescovo di Novara, in rappresentanza del pontefice, e del nuovo vescovo di Gravina Agostino Cassandro (51) e il delegato del vicerè cardinal Zapata, consigliere G. B. Migliore, venne confermato con apposito breve da Gregorio XV il 15 febbraio 1622 (52). Al vescovo di Gravina veniva riconosciuto, quale delegato della Santa Sede, il titolo di « visitatore perpetuo » di Altamura insieme al diritto di officiare nella città tutti i sacramenti e funzioni episcopali; ma, eccettuate le cause di competenza del Santo Uffizio, non poteva nè « castigare » nè « punire » i cittadini altamurani. Vale a dire che nell'ambito del foro ecclesiastico locale la giurisdizione e la ricognizione delle cause civili, criminali e miste continuavano ad essere di competenza dello arciprete della chiesa altamurana, mentre in sede d'appello giudicava il cappellano maggiore. All'arciprete veniva anche riconfermato il diritto del conferimento delle cariche ecclesiastiche e la nomina dei confessori regolari e secolari. L'interdetto veniva tolto dalla città, l'abate de Mari era reintegrato nella sua carica e tutti i colpiti della scomunica di monsignor Giustiniani, sia laici che ecclesiastici, venivano assolti in massa. L'accordo ristabiliva anche il pieno rispetto delle costituzioni apostoliche relative al diritto di asilo nei luoghi sacri di Altamura (53).

Come succede, l'accordo scontentò entrambe la parti in causa: gli altamurani affermarono che « il concordato del 1622 fu dato con la violenza », poichè il cardinal Zapata si era mostrato partigiano degli interessi della curia romana, e i gravinesi si dolsero che la transazione era « vantaggiosa per Altamura », perchè « il Duca di Albuquerque, ambasciatore del Re Cattolico a Roma, cercò ministro a Napoli » che aveva saputo ben manovrare a favore del sovrano spagnolo (54).

I Farnese, se anche riluttanti a cacciarsi in una controversia che non li impegnava direttamente, cercarono in varie riprese, specie il cardinal Odoardo, di affrettare la risoluzione della grave vertenza.

(51) Proveniva dai Minori Conventuali. Nato a Castelfidardo, fu eletto vescovo di Gravina il 24 novembre 1614. Morì nel settembre 1623, (UGHELLI, t. VII, p. 127; EUBEL, t. IV, p. 197).

(52) CHIOCCARELLO, *loc. cit.*, p. 134.

(53) CHIOCCARELLO, *ibid.*

(54) CIANCIULLI, *Ragioni cit.*, ff. 30-31.

Particolarmente sul finire del 1617, il « cardinal padrone, compatendo le nostre miserie, — affermavano i reggenti altamurani, scrivendo al Duca di Parma, — s'è degnato abbracciar il negotio, et speramo lo debba ridurre a quel buon fine che ci affida il suo valore e la nostra buona causa ». Si trattava d'indurre il cardinal Borghese, che aveva promesso il suo appoggio agli altamurani, ad intervenire in maniera risolutiva nella vertenza (55). Ma l'iniziativa rimase a mezza aria come le statue di Dedalo, per cui il cardinal Odoardo ripiegò sull'altamurano fra Ranuccio Plantamura, abate di S. Lorenzo in Roma, da lui incaricato di spingere il vicerè duca di Ossuna ad accettare le proposte romane, per liberar Altamura « dal flagello delle Censure ». Anche questo tentativo non ebbe seguito perchè, essendo scoppiata la guerra dei Trent'anni, a Napoli stavan tutti « sbalorditi delle faccende militari », e perciò non v'era « da negotiar sopra tal materia » (56). Fallita la missione di fra Ranuccio, al cardinal Odoardo non rimase che intervenire nuovamente presso la curia vaticana, sostenendo questa volta la proposta che veniva dai lontani vassalli pugliesi di erigere in Altamura un vescovado. Ma la politica farnesiana del colpo al cerchio e dell'altro colpo alla botte, rispondente alla programmatica ricerca di un equilibrio stabile fra interessi vaticani e interessi spagnoli nei feudi napoletani, mal si adattava ai particolari bisogni degli altamurani, creati dalla controversia giurisdizionale.

D'altra parte i ceti dirigenti altamurani, indefettibilmente fermi a considerar la vertenza come un ennesimo tentativo di sopraffazione dei gravinesi, ebbero dell'avvenimento una visione notevolmente angusta. Anche quando, « dopo la provista del Castelfidardi » (57), cominciarono a soffrire « ogni durezza e crudeltà », poichè « l'Interdetto si era ristretto acramente alle persone Ecclesiastiche et ancho secolari » (58), come nel passato gli altamurani continuarono a ri-

(55) *ASN, cart. cit.*, fasc. 2014, Pro-sindaco Marco Aurelio Dello Russo ed Eletti al Duca di Parma (Altamura, 10 novembre 1617).

(56) *ASN., fasc. cit.*, Ranuccio Plantamura, abate di S. Lorenzo, al Card. Farnese (Roma, 31 ottobre 1618).

(57) Si riferisce al vescovo Cassandro.

(58) *ASN, fasc. cit.*, Sindaco Felice Antonio Viti ed Eletti al Principe di Altamura (ivi, 2 settembre 1618).

Durante l'interdetto ad Altamura furono assegnati due vicari apostolici, ai quali fu accordato l'exequatur regio: dapprima Giovan Battista Mansio e, alla sua morte (1618), Pompeo Guidotti. Il Mansio fu accusato dagli agenti farnesiani nelle province napoletane di « agire troppo animosamente ».

guardar la vicenda nè più nè meno che un sopruso dei gravinesi, « veri banniti armati » (59). Coerentemente, più che cercare una soluzione adeguata per uscire dalle strette dell'interdetto, si davano ad affastellar piani su piani per vendicarsi dei gravinesi. Ad angustiar gli altamurani non erano le scomuniche in sè e per sè, ma il fatto che si trattava di scomuniche « gravinesi », cioè lesive dell'orgoglio di far parte di una comunità antagonista a quella del vicino feudo. Perciò andarono incontro a « gravi spese » per perorare la loro « buona causa » a Napoli e a Madrid, a Roma e a Parma. Negli anni cruciali dell'interdetto l'orgoglio della città medievale nulla lasciò d'intentato per vincere la sua faida di comune. Quando agli altamurani si fece « intender da li ministri di Roma che N.S.re non *intendeva* pigliar qualche rimedio, quale l'erectione del vescovado di questa città », si rivolsero a Madrid perchè Filippo III si sostituisse al papa, « essendo la collazione della Chiesa di S. M.tà Catt.ca » (60). Il gesto degli altamurani, che tendeva a sopravanzar l'episcopato gravinese, quando la loro chiesa era stata condannata a tenersi muta, più che un segno dei tempi, era dovuto alla sopravvivenza del mito del principato altamurano presso il ceto degli ecclesiastici e dei « letterati ». E fu certamente l'attaccamento a quel mito a spingere la classe dirigente altamurana a vagheggiar la possibilità, proprio negli anni dell'interdetto, di elevare a dignità vescovile la chiesa arcipretale di regio patronato.

La proposta metteva in discussione i principii stessi per cui il vescovo di Gravina aveva fulminato l'interdetto contro la città. Ma i reggenti dell'Università di Altamura, che guardavano più alla forma che alla sostanza della questione, per costituire la necessaria congrua del sognato vescovado, non solo imposero un nuovo dazio sullo sfarinato e accantonarono molti beni che facevano parte del demanio comunale, ma incamerarono beni e rendite liberamente offerti dai cittadini. Dalla massa di quei beni nacque un Monte a multiplico, che, dopo lunghi decenni, quando gli altamurani si erano rassegnati a non più insistere sulla proposta del vescovado istituito non importa se dal papa o dal re, finirà con l'alimentare nell'età dei

(59) *ASN, fasc. 2013*, G. Campanile al Duca di Parma (Napoli, 19 gennaio 1610).

(60) Sindaco Felice A. Viti ed Eletti al Principe di Altamura, *cit.*

lumi la locale università degli studii (61). Se anche quella istituzione settecentesca non può essere considerata come la tarda vendetta contro i gravinesi, gli insegnamenti professati nello studio altamurano contribuirono, anche se in modesta misura, a vincere le paure e i particolarismi che avevano alimentato un conflitto dei più notevoli sostenuti dagli anticurialisti napoletani.

GIOVANNI MASI

(61) Si veda O. SERENA, *Di una antica università di studi nelle Puglie*, in « Rassegna Pugliese », a. I (1884), n. 1